

"Felicità", l'avvincente volume del filosofo tedesco contemporaneo Wilhelm Schmid

## Un concetto dai mille significati

Che cosa significa essere felici, che cosa significa felicità? Esiste un significato univoco per il termine "felicità"? La risposta sembra a prima vista molto semplice: felicità non è che una parola. E tuttavia bisogna decidere che cosa si indica con questa espressione, quale significato attribuirgli. Essa sembra variare con il tempo e di cultura in cultura. Sulla base di tali mutamenti si potrebbe persino scrivere una storia della felicità, che risulterebbe ben di più di una storia del concetto. La filosofia può intervenire proprio a questo punto per offrire un contributo decisivo alla chiarificazione del concetto di "felicità".

È il caso del filosofo tedesco contemporaneo Wilhelm Schmid col suo recentissimo "Felicità" (Fazi Editore). È in primo luogo la felicità che arriva per caso, la "fortuna", ad avere un grande significato in tutta la nostra vita: le persone auspicano che ciò che accade loro di inaspettato si trasformi in qualcosa di bello. In tedesco la parola "felicità" (gluck) ha origine dal termine geluke, che nel mondo medievale indicava la soluzione fortuita di un problema, non solo in senso positivo, ma anche negativo. Nell'antichità questa forma di felicità aleatoria, in un senso o nell'altro, era venerata e temuta come una dea, "Tyche" per i greci, "Fortuna" per i romani, da cui in francese "fortune" e in inglese "fortune". Col tempo, in primo luogo, con la modernità, questo tipo di felicità venne posta in relazione sempre più stretta con l'idea di una coincidenza fortunata e con l'accadere di qualcosa di desiderato. Rimase dunque solo l'aspetto positivo. Vi è sempre qualche speranza nell'augurare fortuna a qualcuno. "Hai avuto di nuovo fortuna" è come dire: il caso ti è stato favorevole. Lo stesso vale anche se è accaduto qualcosa di brutto o perfino di grave: è stata davvero una "fortuna" se per caso non è accaduto qualcosa di più grave, ossia una sorta di "fortuna della sfortuna". Bisogna dunque vedere l'aspetto positivo anche nelle circostanze più negative.

Un altro significato di "felicità" coincide con il benessere. Gli uomini al giorno d'oggi aspirano ad essere felici; credono che questo per lo più significhi star bene, essere in buona salute, sentirsi in forma, divertirsi, fare esperienze gradevoli, provare piacere, avere successo. In breve, vivere tutto ciò a cui si attribuisce un valore positivo. Pensano che essere felici consista principalmente

ELIO MATASSI

nel trovarsi in una buona disposizione d'animo, e se questa però ad un certo

punto si tramuta in malessere, si devono liberare al più presto di tale scomodo fastidio. Accanto alla fortuna è in gioco una felicità che si potrebbe chiamare "benessere". Vi è un terzo significato di "felicità", la felicità come compiutezza. I filosofi dell'antichità, Socrate, Platone, Aristotele, Seneca parlano tutti di felicità, attribuendole in primo luogo la caratteristica di essere duratura. Quindi non possono essersi riferiti alla felicità come semplice benessere. Proprio in Epicuro, il presunto "libertino" tra i filosofi, si trovano affermazioni interessanti sul piacere e sul dolore. La felicità non si risolve nel riconoscere un solo lato della vita, ovvero quello gradevole, piacevole e "positivo" e nel mettere in evidenza soltanto questo, la più grande felicità, la felicità come compiutezza, abbraccia anche l'altro lato, quello spiacevole, doloroso e "negativo", con il quale bisogna saper fare i conti. Nessuno va alla ricerca di questo aspetto, ma non bisogna escluderlo dalla propria vita. Nel caso migliore si tratta di attenuarlo, ed il migliore presupposto per farlo è di riconoscere sostanzialmente il suo diritto di esistere. Questa felicità che deriva dalla completezza dipende solo dalla disposizione d'animo nei riguardi della vita. Una persona la conquista e la assimila poco a poco, riflettendo su cosa caratterizzi la vita in tutto ciò che in essa è eccezionale ed imponderabile.

Ma per W. Schmid il vero significato, l'unico che alla lunga non procurerà frustrazione, consiste nell'intendere la felicità come un'accettazione della vita nelle sue polarità negative e positive. Perché - sembra strano - in fondo la felicità non è la cosa più importante. Lo è piuttosto andare alla ricerca del senso profondo dell'esistenza. Per farlo, dobbiamo prima ricostruire quella rete di relazioni che oggi tendiamo a trascurare: etiche, sociali, familiari (ed anche con noi stessi). Solo se troveremo il tempo per lavorare su questi aspetti riusciremo a conquistare una forma più compiuta ed appagante del sentimento che siamo abituati a chiamare "felicità". "Posto che riuscire a vivere l'infelicità sia desiderabile, la domanda decisiva è: come fare? Ciò dipende dalla possibilità di familiarizzare con la malinconia, tenendo conto dei bisogni pratici dell'uomo così come della sua condizione di malinconia, niente affatto pratica".